

◆ *La vicenda dell'autore sembra una favola di Ken Loach
E nel libro racconta una storia di classe
che rovescia l'immagine blairiana del Regno Unito*

Magnus Mills L'orgoglio dell'altra Inghilterra

Autista di autobus e scrittore di tendenza
Esce anche in Italia il suo romanzo «Bestie»

STEFANO PISTOLINI

Il Regno Unito preso per i piedi. E rovesciato a testa in giù. Scuotendo forte, per far cadere le falsità. È questo l'effetto di un libro come «Bestie» di Magnus Mills (in Italia da Guanda con impeccabile traduzione di Massimo Bocchiola, ma peccato si sia rinunciato al titolo originale, «Il recinto delle bestie»). E non solo il suo, perché, da diverse angolazioni, sono numerosi gli intellettuali a lavorare allo stesso scopo. Che poi sarebbe quello di dire «no, grazie» allo spot della Britannia come reincarnazione dell'America in salsa europea. Dire no al baraccone di Tony Blair, quello che sostiene un «british power» basato su ricchezza, edonismo e televisione. Dire di no ai dozzinali lustrini da ufficio turistico, quelli che hanno fatto di Londra un parco dei divertimenti a tema e della cultura inglese un affare conteggiato dal ministero dell'Industria. Dire no all'Inghilterra ossessionata dall'idea del successo e provare a guardar oltre, riportando alla luce ciò che correva il rischio d'essere rimosso: il vero Regno Unito, l'autentico paese che non ha niente a che vedere coi fighetti di Fulham Road, coi miliardari di Kensington, con gli ondivaghi umori di Wall Street. L'altra Inghilterra, quella vera, quella spesso con le caviglie ancora affondate nel fango, come diceva la sadica signora Thatcher, ma come si guarda bene dall'ammettere l'ambizioso Tony, convinto che il rilancio passi dal sedersi al tavolo delle superpotenze, a costo di fingere d'esserlo.

Raccontare come vanno le cose nella Britannia comune, quella un tempo osservata da Coward, Osborne e Sillitoe, filmata da Powell, Richardson, Anderson e Reisz, cantata dai Beatles e dagli Stones degli esordi, e poi dagli Animals e dai Kinks, dai Jam e dagli Smiths. L'Inghilterra uguale a se stessa, coi quartieri operai e le sterminate periferie, la pioggia ininterrotta, l'endemica timidezza, il classismo difficile da sradicare, i primi tentativi di multirazzialità, lo spontaneo anticommunismo, la sessualità introversa. L'Inghilterra del culto della normalità, degli amori freddi, dei po-

chi pence in tasca, del fish and chips al sapore di nebbia, delle sbronze smaltite su una metropolitana. Un paese che non sapeva se poteva continuare a vincere, che si rifugiava nella propria spartana dignità, in un anonimato lontano anni luce dalla nevrotica ricerca della felicità tanto cara agli americani. Gli inglesi tiravano avanti, attenti soprattutto a rispettare alcuni rituali. Rituali quasi scomparsi dall'ultima produzione culturale d'oltremare, quella degli eccessi di Irvine Welsh, degli isterismi di Will Self, delle commedie con Hugh Grant e delle mode musicali rivolte a celebrare l'attimo, il ritmo della vita.

Ma adesso in tanti dicono basta. Dicono non dimentichiamoci chi siamo, come parliamo, cosa mangiamo: basta nouvelles cousines, tiriamo fuori fagioli stufati e salicce, innaffiati di tè. E soprattutto non scordiamo le radici, a cominciare dalla fondamentale: pub & work. Al lavoro e poi al locale sotto casa a bere birra fin quando non suona la campana. Non sarà granché, ma è un modo d'esistere, di resistere, di riconoscersi. Se ne può perfino avere nostalgia. Chiedetelo a Gary Oldman quando dirige «Niente per bocca». Chiedetelo a tanti altri, ma cominciate da

Magnus Mills, intellettuale per sbaglio, incarnazione spontanea di questo sentimento di ritorno. Un tipo strano: prima ha fatto l'operaio in qualche cittadina dimenticata, poi è emigrato in Australia ma non ha fatto fortuna. Allora è tornato a Londra e ha trovato lavoro come autista d'autobus per l'azienda municipale. Guida i bestioni a due piani sul percorso da Londra sud verso il centro. Continua a farlo anche adesso che è una mezza celebrità, che il suo «Bestie» è stato finalista al Booker Prize, che è piaciuto agli americani e ora è tradotto in tante lingue, mentre a giorni uscirà la sua nuova raccolta di racconti. Insomma Magnus, con questo bel nome che si ri-



Una caricatura di Blair in un pub inglese. Sopra un deposito di autobus a Londra

trova, gira per la città, si guarda attorno e poi la sera, va a casa e ci ripensa. Fa una passeggiata col cane, arriva in bicicletta fino al pub, si fa un paio di pinte e prima di dormire butta giù qualche pagina densa di slang popolare. Oro colato.

In «Bestie» Mills riporta a galla un'altra fetta del Regno scomparso. Siamo in un angolo remoto della Scozia, una città qualsiasi e una ditta qualsiasi che fa recinti per le bestie e manda in giro le sue scalagnate squadre ovunque un cliente le richieda. Noi seguiamo le peripezie della squadra numero tre, certamente la peggiore. E composta da due operai semplici, due scozzesi elementari con alcune certezze: non lavorare troppo, bere molta birra, fumare tanto, tirare avanti alla meno peggio. E da un caposquadra inglese, un buon diavolo, con qualche grammo di cultura e consapevolezza in più, non che la cosa lo aiuti. I tre vengono spediti in missione nel nord Inghilterra, nel mezzo del nulla, a costruire recinti per



AL CINEMA

E il riscatto proletario passa anche per la fantasia

ALBERTO CRESPI

Forse la chiave sta tutta in una battuta di «Trainspotting»: «Noi scozzesi siamo talmente sfigati che non abbiamo trovato di meglio che un popolo di merda come gli inglesi per farci colonizzare». È una specie di force gara a chi sta peggio. All'interno delle isole Britanniche la coscienza etnica è al tempo stesso molto forte e molto ironica - almeno da parte dei gallese, degli irlandesi, degli scozzesi. In quanto agli inglesi, rivendicano di essere i padri del «sense of humour» e tutti sono disposti a dar loro ragione, meno i loro cugini d'Irlanda, di Galles e di Scozia.

Forse la chiave sta tutta in un'altra battuta di un altro film, «I tre moschettieri». D'Artagnan è appena andato alla corte di Londra, per svelare a Lord Buckingham le perfide trame di Milady. Soddisfatto, fa per avviarsi sulla strada del ritorno, ma subito torna indietro: «Perdonatemi, Maestà. Mi ero scordato che l'Inghilterra è un'isola: come faccio ad andarmene?». È una perdita battuta, in un film diretto da un americano - Richard Lester - che però si sentiva più inglese degli inglesi, avendo diretto i Beatles in «Help!» e avendo fatto all'inverso il portavoce dei cineasti britannici più impertinanti, da Charlie Chaplin (si, nato a Londra) ad Alfred Hitchcock fino a Tony Richardson e a Ridley Scott: da Londra a Hollywood.

Insomma, la faccenda è abbastanza chiara: perso l'impero, persa la supremazia mondiale, persa anche la leadership nel cricket (e dei giorni scorsi la notizia di una ferale sconfitta con la Nuova Zelanda che ha spinto il «Sun» a titolare «Il cricket è morto»), le isole Britanniche si guardano allo specchio e lo rompono in mille pezzi, tanto brutte si trovano. Ma la bruttezza può anche

essere un vantaggio. Se Lady Diana è morta, se i parrucconi dei Lords sono anacronistici e se il principino William non sembra entusiasta dall'idea di diventare re, potrebbe arrivare dalla «working class» un nuovo orgoglio nazionale. Il romanzo di Magnus Mills è un esempio: non tanto per la storia che l'autore racconta, quanto per la sua storia, del Mills medesimo. Prima o poi, faranno un film da «Bestie»: è probabile. Ma che faranno un film su Mills è sicuro. Un conducente d'autobus che la sera, dopo il lavoro e il pub, butta giù un romanzo e fa fortuna? Fantastico. Se non vi sembra il seguito di «Full Monty», siete senza fantasia.

«Full Monty» è un termine di paragone ovvio, ma non è certo l'unico. Ai tempi del Free Cinema, le storie di proletari britannici erano tristi, cupe, senza riscatto: l'esatto opposto delle parabole hollywoodiane con lieto fine garantito. Oggi il riscatto è possibile a condizione di inventarsi qualcosa. È un ottimismo della disperazione legato al thatcherismo (e al fatto che il «blairismo» non sembra tanto diverso)? Ovvero: siamo talmente mal ridotti che qualunque stronzata, anche lo spogliarello maschile di cinque scorfani, sarà meglio di questa tutta vita da disoccupati. Oppure è un'ansia di riscatto autentica? C'entrerà qualcosa, il fatto che il film del Free Cinema erano diretti da registi tutti provenienti dalla «middle class», mentre ora la «working class» è in grado di raccontare se stessa, com'è evidente dall'estrazione sociale - ad esempio - di Paul Laverty e del compianto Jim Allen, gli sceneggiatori dei migliori film di Ken Loach?

Comunque sia, il conto (al cinema) è presto fatto. Gli operai cantsintegrati di «Full Monty» si inventano lo spogliarello. Il conducente d'autobus (come Mills) di «La can-

zone di Carla» molla tutto e segue in Nicaragua la donna che ama. Gli operai di «Grazie tante Mrs. Thatcher» lottano come leoni per tenere in vita la loro banda musicale. L'ex alcolizzato di «My Name Is Joe» allena un'improbabile squadra di calcio esattamente come il professore malato per l'Arsenal di «Febbre a 90». Gli operai, ancora, di «Tra i giganti» (scritto da Simon Beaufoy, lo stesso di «Full Monty») trovano forza e fantasia proprio dal fatto di svolgere un lavoro stransissimo, i pittori di trafficci dell'alta tensione. I disoccupati di «The Snapper» si buttano nella vendita al dettaglio di patatine fritte approfittando dei successi dell'Irlanda ai Mondiali di calcio. I giovanotti di «The Commitments» resuscitano il rhythm'n'blues, i pensionati di «Svegliati Ned» fanno resuscitare un autentico morto pur di non sprecare una vincita alla lotteria. E così via.

A parte l'autista della «Canzone di Carla», è tutta gente che tiene la posizione, che lotta, che si batte qui e ora per mantenere un ruolo nella vita. È un vero e proprio orgoglio nazionale, e di classe (in Inghilterra le due cose possono ancora andare insieme), che spunta in faccia al mondo la propria voglia di identità. Ma tutto ciò non succederebbe se questa identità non esistesse, e non fosse ancora forte, nonostante tutte le mazzate che ha preso. Ogni film, ogni romanzo, ogni disco rock sbucato dai sobborghi di Manchester è un mattone nella barricata che la classe operaia britannica sta costruendo per non farsi travolgere. E per dimostrare che si può essere visibili, soddisfatti di sé, magari vincitori, pur essendo - contraddizione apparentemente insanabile - inglesi (o scozzesi, o irlandesi, o gallese...). E anche senza essere 007, quell'altro inglese che fa strage di cattivi e di cuori, ormai da 40 anni, sempre al servizio segreto di Sua Maestà.

SEQUE DALLA PRIMA

QUALCHE IDEA CONTRO...

simpatico. È vero che c'è stata una particolare insistenza di una parte della sinistra sia ad attribuirsi i meriti del rientro della Baraldini sia ad occultare le ragioni - terrorismo - per cui la Baraldini era in galera negli Usa. Se il ministro avesse accolto la Baraldini all'aeroporto avrebbe commesso un errore e esposto il governo italiano ad una figuraccia. Non sappiamo se ha davvero pensato di farlo, per tanti aspetti non ci interessa più saperlo. Resta il fatto che, accompagnata la vecchia madre della Baraldini a Ciampino, il ministro è tornato nei suoi uffici e lì è rimasto. Il caso è chiuso. Ed è un caso che ha visto mobilitate una serie di forze, tra l'altro anche di destra che negli anni del governo Berlusconi provarono, con il serio impegno del ministro Biondi, ad ottenere dal governo Usa il rientro della Baraldini non riuscendo nell'intento che invece è stato realizzato dal

governo D'Alema. La stampa di destra tutto questo se lo dimentica, come si dimentica tutte le articolose a favore del garantismo pubblicate di fronte a imputati o condannati ritenuti vicini a Mediaset. Il quotidiano della famiglia Berlusconi e quello diretto da Vittorio Feltri stanno invece scatenando una campagna forcaiola contro la Baraldini che supera ogni limite di decenza giungendo a protestare persino perché alla giovane signora non sono state messe le manette al momento della discesa dalla scaletta del vettore che l'ha riportata in Italia. È una gara a chi la spara più grossa che raggiunge comicità surreali. Vi segnaliamo un articolo di Valerio Riva, pubblicato giorni fa dal «Giornale», in cui si voleva dimostrare che i reati imputati alla Baraldini avevano ricevuto ispirazione diretta da Fidel Castro. In psichiatria si chiamano pensieri fissi o ossessivi. In ogni caso la Baraldini è qui non in un hotel ma a Rebibbia, scontando una pena sproporzionata rispetto al reato imputatole e - altra sciocchezza scritta - non correrà per il parlamento alle pro-

sime elezioni perché priva dei diritti civili, condizione minima per poter fare il parlamentare. Amici e nemici della Baraldini farebbero cosa buona se adottassero un profilo basso o in ogni caso più elegante. Invito che non rivolgiamo, perché sappiamo che non ci capirebbe, a Paolo Guzzanti - vicedirettore e penna d'assalto del «Giornale» - che è l'unico della famiglia che non riesce più a fare imitazioni decenti, visto che il suo tentativo di copiare Vittorio Feltri si rivela via via più patetico. Le norme antispot. Enrico Mentana scrive, giustamente, che «la propaganda, nelle forme e nei modi della pubblicità commerciale, è uno strumento accettato da tutti. È un alimento della politica di oggi». Berlusconi, continua il direttore del Tg5, «ne è considerato il grossista e il consumatore ingordo», ma non è questa una buona ragione per abolirli. Nella polemica sugli spot si inseriscono almeno due questioni principali. La prima riguarda la critica a questa forma di comunicazione pubblicitaria applicata alla politica. È una tesi che ha un buon

retroterra culturale ma che ragionevolmente non può essere considerata una base per legiferare. Posso pensare che la politica trasmessa attraverso gli spot si banalizzi troppo e si traduca in un messaggio fuorviante, ma questa convinzione non può spingerci a divieti. Altro ragionamento è quello relativo alla parità delle forze politiche in materia elettorale e in tempi di campagna elettorale e l'insostenibilità di una situazione che vede un potente leader politico gestire e guadagnare quattrini dalla posizione di monopolio che ha raggiunto nel campo dei media televisivi. Ritenerne giusto che tutti i partiti - e lo Stato con i rimborsi elettorali - devono pagare Berlusconi (cioè il capo di uno dei due schieramenti) per essere alla pari con lui è una cosa intollerabile. Lo è qualunque idea si abbia sugli spot, sul loro valore culturale, sulla loro efficacia propagandistica. Mentana, tuttavia, fa un ragionamento interessante che offre - lo hanno fatto anche altri nei giorni scorsi - una alternativa ad una normativa seccamente proibizionista. Dice il direttore del Tg5: «Se

gli spot saranno programmati gratis sulla Rai e a prezzi di costo sulle tv commerciali, se saranno complessivamente di durata pari tra i due Poli, se saranno interrotti (come nel 94 e nel 96) negli ultimi trenta giorni di campagna elettorale, quale persona equilibrata potrà seriamente osteggiarli?». Non sappiamo quale risposta darà il governo a questo genere di contro-proposta. Deve essere ben chiarito che cosa si intende per prezzo di costo: ci si deve riferire solo ai costi di produzione degli spot e all'affitto dei servizi tecnici (come pagare l'ombrello al proprietario dello stabilimento balneare che non ha tuttavia il diritto di farsi pagare l'accesso al mare). Per capirci bene: Berlusconi non deve guadagnare neppure cento lire e nelle ultime settimane prima del voto, il bombardamento di spot, come ricorda Mentana, deve cessare. Conclusione: invece di fare la guerra mondiale - tentazione a cui non sfugge mai il dr. Cesare Romiti - è bene che sugli spot in tv torni il dialogo e che si cerchi un compromesso in nome di principi condivisi. GIUSEPPE CALDAROLA

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

